

ASPASIA

Cronaca d'Arte

DIRETTA DA

PIERO DELFINO PESCE

SOMMARIO

- I. — SCIENZA CRITICA O INTERPETRAZIONE? — S. Sottile Tomaselli.
- II. — DALLE RIVE DELLA SENNA - L'Esposizione Universale del 1900 a Parigi - *L'Arte all'Esposizione* — M. A. Cantone.
- III. — IN CHIAVE DI SPERANZA — G. Marchesi.
- IV. — PSICOLOGISMO LETTERARIO — M. Colonna.
- V. — LE CAMPANE — G. A. Lo Monaco.
- VI. — SPES VANE - *Scene dal vero* — Fr. Iunior Botalico.
- VII. — PAESI E MARINE DI GRECIA - *Sull'Egeo* — A. Cervesato.

In copertina: PEL CENTENARIO DELLA MORTE DI NICCOLÒ PICCINI, *Il Discorso Commemorativo di Pietro Mascagni* — RECENSIONI, ECC.

1 Giugno 1900.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
BARI - VIA PICCINI, 198.

ASPASIA

CRONACA D'ARTE QUINDICINALE

diretta da PIERO DELFINO PESCE

Associaz. per un anno L. 5.00 (Estero L. 8.00)

" " semest. " 3.00

Costo di ciascun numero Cent. 25

Tutti i numeri arretrati dell'anno I con la copertina e l'indice
L. 4.00 - Estero L. 6.00.

PEL CENTENARIO DELLA MORTE DI NICCOLÒ PICCINI

Il Discorso Commemorativo di *Pietro Mascagni*.

Nell'ampio nostro teatro Piccinni, gremito del miglior pubblico barese, Pietro Mascagni ha letta una splendida conferenza, che ci dispiace non poter riprodurre per intero. Il grande musicista, parlando del grande musicista, ha mostrato che al genio tutto è lecito, anche tentare le ardue giostre dell'oratoria solenne, per la quale sembra comunemente necessaria tanto lunga e laboriosa preparazione.

Nella conferenza — egli ha cominciato a dire — che lessi al pubblico di Venezia lo scorso febbraio, vinto dalla fantasia di arrivare al momento odierno della evoluzione musicale, e deciso, perciò a non farmi arrestare da alcun episodio intralciante il mio fine, ebbi ad esclamare: « *Il sublime duello fra Gluck e Piccinni non mi trascinerà a Parigi per un solo istante; neppure per ascoltare la prima messa dell'evoluzione secolare della musica drammatica che da quei due uomini ebbe l'impulso* ».

Orbene: quando pronunciavo quelle parole, non potevo pensare nemmeno che oggi sarei stato qui, chiamato dalla fiducia e dalla benevolenza del capo di questa illustre città, a parlare di quella lotta memorabile, che da oltre centoventi anni rappresenta il germe fecondo di ogni sviluppo del melodramma.

Poscia, dopo un'affettuosa apostrofe alla regione ed ai cittadini pugliesi, ed una rapida rassegna dei numerosissimi cultori dell'arte musicale nati in questa nostra terra, continua:

Io debbo parlare di Nicola Piccinni.

Quando si nomina Piccinni, anche senza volerlo, torniamo colla mente all'omerica battaglia di Parigi; quella battaglia dell'arte che ebbe tanta potenza di espansione da invadere tutta la Francia e tutta l'Europa.

E non si può naturalmente disgiungere il nome di Piccinni da quello di Gluck; quasi che l'uno completasse l'altro nell'azione dell'origine del melodramma sviluppatosi poi miserabilmente nel secolo decimonono.

E se così fosse, io ne sarei confortato; perchè credo nel modo più assoluto che non vi sia opera del teatro lirico di tutto il mondo, scritta nel secolo della melodia, che non si riporti nel risalire il suo albero genealogico al capostipite di Gluck o di Piccinni.

E nella visione storica della mia fede io credo di ravvisare anche oggi le tendenze dei gluckisti e dei piccinnisti.

Ma debbo trincerarmi nel campo del puro sentimento; perchè, al di fuori, tutto scompare nella trista malinconia della ostentazione.

Il mese scorso ero a Firenze ed ebbi la gradita visita di un caro e vecchio amico, ottimo e colto musicista; il quale, sapendo che dovevo venire a Bari per parlare di Piccinni, mi domandò a bruciapelo: « Ma tu sei gluckista o piccinnista? ».

Non risposi neppure; non già per mancanza di sincerità, ma per non dare un dispiacere al carissimo amico. Sapevo troppo bene la risposta che quella domanda attendeva... Per i musicisti colti dei nostri giorni, Piccinni è scomparso; anzi fu già distrutto vivente dal confronto di Gluck. Piccinni, dicono, brillò ai suoi tempi pel riflesso della grande luce di Gluck che gli stava dinanzi; e da quella stessa luce sfolgorante fu incenerito. Nella lotta memorabile, Piccinni fu il vinto e Gluck il vincitore; ed il suo trionfo è arrivato a germogliare fino nella grandiosa arte moderna.

Questo affermano; e nella logica obbligatoria della loro voluta cultura (non del loro naturale sentimento) demoliscono in un batter d'occhio tutti i Rossini, tutti i Bellini, e tutti i Donizetti di questo mondo.

E ringraziamo il Signore! Almeno, Piccinni si trova in buona compagnia.

Ma dove trovare una larva di sincerità nel mucchio di tanti malsani concetti?... Io non trovo che ostentazione per ogni dove: ostentazione nella cultura, ostentazione nel sentimento. È la malattia dell'anima che introduce il tarlo nel cervello e discende la muffa sul cuore. Mi si chiami pure codino quando faccio la mia professione di fede in arte; ma non si abbia l'aria di volermi mettere nelle file dei retrogradi quando invoco l'ideale delle prime purissime origini della musica nostra, veramente nostra: italiana! L'arte può trovare ogni ragione di sviluppo e di progresso nella forma rinnovata e nella tecnica rinvigorita, senza abbandonare il letto del rivo lucente scaturito dalla limpida fonte.

L'arte greca è anche ora la più pura; ed è la più lontana. Io sono piccinnista sincero e convinto, perchè in Piccinni ritrovo la fonte genuina del teatro lirico italiano.

Un bello spirito ha scritto ultimamente di me, chiamandomi *Padre Zappata*; perchè, dice lui, predico bene nelle conferenze e razzolo male nelle opere.

La trovata è buonissima; ed io non tento nemmeno di parare la botta che mi arriva così bella e diretta.

Ma l'amico scrittore ha dimenticato che se il *fate* fosse come il *dire*, non esisterebbe il famoso proverbio... e nemmeno il mare.

Si contenti dunque, il meticoloso amico, del fatto che, almeno, predico bene (ed è già qualche cosa!) Se poi mi capiterà di razzolare male, me lo farà sapere il pubblico sonoramente e senza complimenti.

Ma ho già dichiarato di essere piccinnista; e mi urge di dimostrare agli ascoltatori cortesi la sincerità della mia convinzione; anche per non sentirmi dire da qualche altro spirito allegro che ho voluto professare una fede... d'occasione.

Così comincia, senz'altro, a svolgere l'epica lotta artistica combattuta al cervello del mondo tra *lullisti* e *buffonisti* e poscia tra *gluckisti* e *piccinnisti*, lotta che, se spesso degenerò per malizia di uomini e crudeltà di cose, non riuscì mai ad illividire l'animo alteramente buono del compianto maestro. Il Mascagni, dopo aver commentato, punto per punto, tutte le fasi dell'aspra contesa, con una dottrina ed una

Scienza critica o Interpretazione?

I.

Dal momento che la critica raccolse sotto le sue ali i più alti ingegni del secolo nostro, si argomentò dovere noi informare le attività letterarie ed artistiche al dogmatismo ed ai postulati di una scienza nuova che si prefigge di rendere esatto conto dell'evolversi delle opere, del loro nascere, dei loro antecedenti, e giù di lì fino ai più lontani atavi trasmettitori di ogni germe vitale; e, con siffatta teoria sono sorte le così dette critiche positive, scientifiche, le quali han l'unico scopo, anzi il grande scopo di spezzare i ceppi dell'idealismo, delle vacuità accademiche, delle fanfaronate retoriche, di tutto quell'arsenale poetico classico che si trasmise e si sviluppò maggiormente nella critica ideologica dei seguaci hegeliani. Non so proprio concepire che grande ideale abbia si fatta critica. Intendo: vuole essere una scienza ed aiutare in certo qual modo il gran lavoro dei moderni positivisti a cui tante volte ogni piccolo cencio sembra forse un vestito del secolo più splendido francese quando le mode sfolgoravano di loro più viva luce. Ma può la critica far questo, senza allontanarsi dal suo fine altissimo d'interpretare l'opera d'arte? Vedremo.

L'amore alla scienza comprendo e inalzo, quando essa si prefigge di fugare quelle tenebre fosche le quali ottendono l'intelletto dell'uomo e arrestano per un tratto il progredire

delle umane attività. Ed, anzi, con quanto slancio di affetto saluto in certi momenti solenni quei vasti ingegni che, allontanandosi dalle venalità meschine e dalle vulgari approvazioni, intensamente lavorano al sublime trionfo di quella scienza la quale è tutto! Dico che la scienza è tutto; ma, tutto per l'intelletto sereno il quale, non potendosi acquietare nei vaghi e leggieri fantasmi delle religioni rivelate e delle follie idealistiche, si ritempra nella gran luce del vero, e a gran sorsi beve il dolce nettareo liquore. Questi uomini, pari ad Atlante che sostiene sulle spalle il mondo intero, sostengono sulle loro tutto il cumulo di fatti nuovi rivelati dall'osservazione. Io li vedo; e li vedo, perchè una scintilla piccolissima della loro audacia si agita nel mio animo. Le sconfitte non possono atterrarli; ed, atterrati una volta, risorgono più gagliardi di prima per combattere le novelle pugne. Chi nega loro un'anima? Forse la loro anima non soffre le più grandi sventure quando non si acquieta nelle verità svelate dalla scienza? forse non si sente lacerare a brano a brano nel vedersi sfuggire a poco a poco tutto quel mondo fantastico che ride da remoti lidi con un fascino irresistibile? Io non conosco intelletti più travagliati di quelli che si dedicano amorosamente allo sviluppo delle verità scientifiche; non conosco altri intelletti che soffrano quanto quelli nell'esercizio di loro varie discipline. Neppure il filosofo soffre altrettanto; perchè egli, poggiandosi sopra una base apparen-

temente salda, si compiace di costruire tutti quei palazzi maestosi che sogna durante la notte. Il filosofo idealista (perchè gli altri si confondono con gli scienziati) con molti cavilli e con molti sofismi racquieta il suo intelletto che andrebbe, altrimenti, miseramente vagando tra i dubi sconcertanti di una società che nega Iddio e sulle rovine del trono celeste siede vittoriosa.

Guardate l'uomo della scienza. Ogni passo che egli fa verso il Vero è uno strappo tremendo al cuore, una dolce illusione fuggita; egli lavora, appura, indaga, analizza, costruisce, ma a grande scapito del proprio « io », delle proprie illusioni, di quell'insieme di fole che succhiamo col latte fin da bambini. Io lo immagino gagliardo nell'affrontare i pericoli della scienza, ma con gli occhi continuamente bagnati di pianto. Non che gli manchi la serenità di svolgere i problemi dell'esistenza; ma ha pur egli un'anima che imparò a viaggiare, come in un sogno, verso l'alto e l'azzurro.

E poi lo scienziato raggruppa i travagli di tutta un'epoca che ascende faticosamente l'erta del vero; raggruppa tutte le battaglie sostenute per liberarsi dal mondo immaginario; ed è grande l'opera sua, ove si guardi bene alle fatiche sostenute per giungere alla scoperta di una verità, alla formulazione di una teoria positiva.

Il secolo nostro riposa sui trionfi della scienza, ed augura che essa sempre proceda liberamente alle conquiste avvenire. Non mai come in questi tempi gli ingegni si rizzano e salutano la luce del vero; perchè è questo un secolo che trova riscontro e sostegno in quello così famoso XVII, ove ogni grandezza di scienza trionfò con Galileo, col Torricelli e con altri antesignani del nostro trionfato positivismo. Quel secolo scientifico per eccellenza portava sulla fronte: — Prova e riprova —. Noi proveremo sempre e a più riprese tutto quanto può avere l'apparenza di verità e nasconda invece magagne e cialtronerie. All'uomo che si dedica alla scienza devesi ogni venerazione; e noi dobbiamo ripensare tutti i dolori acuti che bruciano nell'anima sua quando si allontana dalle buie terre del falso e, insieme, dal regno vago della luce fittizia.

Intanto, però, la vera luce abbaglia; e così fa il sole quando lo guardiamo con tenace in-

sistenza. Avvezzi alla molta oscurità del mondo falso, non sappiamo sostener la vivezza di quella luce aurea dai nuovi mondi scientifici scoperti or ora. Però, dopo tanto trionfare di scienza, non è strano che l'antica filosofia non abbia più credito presso alcuno e si rifugi sotto le arcate dei templi o dentro la cameretta di qualche mistico impenitente.

È la scienza che cammina; e, nel suo cammino fatale, niuno guardando in faccia, abbatte le rovine crollanti, e lascia le pietre adamantine con cui i posteri verranno a fabbricare il nuovo tempio.

Ed ecco, in questo secolo, quasi necessaria espressione di tutta l'attività moderna, la critica diviene assolutamente scientifica, positiva, volendo mostrarsi in tal modo degna di stare a pari con la scienza da cui vorrebbe trarre le origini. Questo concetto, però, di far piegare la critica a un esame minuto quasi scientifico delle opere formanti il materiale artistico, non solo è nelle sue linee generali erroneo, ma inconciliabile coi criteri medesimi dell'arte.

II.

La scienza, quando corre alla ricerca del vero, scruta la Natura e quelle leggi antichissime che non furono potute scoprire nel passato da altri valorosi; la scienza non ricomponne fatti dispersi di una mente creatrice, opere varie di tutto un secolo d'arte, ma si compiace nell'unire fatti reali per trarne quelle nuove leggi che poi formano le nostre più grandi invenzioni. La scienza, se volesse giudicare un'opera d'arte, la metterebbe subito in rovina, trovandosi nell'arte molti elementi che tengono dell'immaginario soltanto, o del cuore. Invece, la scienza, quella forte e poderosa, tende sempre a distruggere quanto v'ha di più grazioso nella fantasia e nel cuore; onde io credo che gli uomini abituati alle indagini scientifiche non possano più compiacersi di quelle fantasie alate che giocondarono gli anni giovanili.

E, se, come ci ammaestra il nostro secolo, è bene corredare le nostre affermazioni con prove di fatto, io amo ricordare qui un uomo di alta mente, di pensieri vasti, il quale, giunto alla maturità delle forze intellettive ed eman-

ciatosi una buona volta da tutte le cianfrusaglie del mondo idealistico, negava fede alla virtù delle opere d'arte, credendole fantasie e non altro. Egli opinava, e a volte giustamente, che lo scrittore di romanzi e di poesie non osserva le leggi della scienza, anzi vola tant'alto da dimenticare del tutto questo nostro mondo non solo, ma tutta la compagine di lavori scientifici che oramai si sono saldati nelle più gagliarde menti moderne. Con siffatti principii, basati certo in modo assoluto sulla leggerezza di certe opere d'arte, ci scagliava l'anatema su tutte le liriche, e su tutti i romanzi che la fantasia dell'artista ha saputo creare. Ben egli diceva che la scienza sola e lo studio dell'anima umana con la scorta dei fatti e dell'ambiente possono acquietare l'intelletto nelle sue incessanti ricerche; ben egli diceva che la scienza positiva deve negar fede a tante leggende di amore messe in mostra e ampliate e commentate dallo scrittore. Ciò prova ancora una volta che la critica mal farebbe a giudicare di un'opera d'arte con quei criterii rigidi banditi dalla scienza positiva; perchè al lume della scienza le più egregie opere d'arte, che allietarono allietano e allieteranno le anime umane, cadon senz'altro, come colpite da fulmine. Che rimane dell'Iliade, dell'Odissea? che del Ramâyana? che della Divina Comedia? dell'Orlando Innamorato? del Furioso? che delle opere shaksperiane? di tutte le altre opere che da ogni parte e in ogni tempo fulgono di adamantini splendori? Fu ben detto che il Genio è un ingegno malato, che subisce allucinazioni; ed è proprio durante le più forti ubriacature dello spirito che le opere d'arte magnifiche e solenni si sviluppano e grandeggiano. È durante il sogno che l'anima del poeta, messa a pari con l'anima universale della natura, si erge sulla scienza e la domina potentissimamente. Se l'arte adunque si sottrae, per quanto è possibile, al rigido dominio della scienza, (e finisce di essere arte quando è dominata dall'altra) ne consegue che la critica moderna, tutta intesa a calcare le orme scientifiche, non giunge a penetrar bene il fondo di un romanzo, le bellezze di una lirica, la profondità di una storia. Ed infatti, basta prendere una di queste critiche minute dirette dai nuovi metodi scientifici per

farcirne un concetto esatto dello sbaglio grossolano in cui è caduta gran parte di alcuni valentuomini, fra cui non mi perito di annoverare il Torraca, a volte acuto, ma sempre fastidioso con quelle ricerche e con quei confronti aritmetici che ci fanno desiderare una buona boccata di aria libera fra le opere genuine dell'arte (1).

La critica scientifica va pomposa sotto il mantello della storia; e, siccome è credenza invalsa grandemente oggidi che ogni opera d'arte sia il risultato di elementi diversi, di tradizioni, di casi eventuali, di mille fatti lontani, il critico moderno esamina queste lontane coincidenze, nota un verso del Leopardi e cento simili ne produce di antichi scrittori, da cui è probabile il poeta recanatese avesse tratto la ispirazione. Ecco, (dicono tali critici) è questo l'unico mezzo di conoscere il processo dell'arte di uno scrittore, di un poeta; perchè così noi sappiamo scientificamente quali furono i modelli da cui egli attinse, e giudichiamo con coscienza del valore intrinseco dell'arte sua. Al contrario, trasandando tanti piccoli fatti, noi avremo uno scrittore che vive in un mondo fuori del nostro, che nulla ci dice dell'arte, volendosene rendere dominante. Per esempio (sono sempre siffatti critici che parlano) Pietro Giordani, uomo di polso e di alta dottrina, non essendo guidato nelle sue critiche dai moderni criteri scientifici, esagerò troppo parlando di Leopardi e non vide scrittore alcuno che lo eguagliasse. Invece noi, scrittori più sereni e più avvezzi ai sistemi positivi, non ci esaltiamo mai; e, scrutando le opere del Leopardi, ci vien fatto di pensare a tutti quegli infelici che al pari di lui scrissero su argomenti lugubri: onde, nasce naturale il confronto dell'uno con gli altri.

Ma, fate tutti i confronti che volete: quando io leggo le opere del Leopardi non ho un solo pensiero per voi, perchè non sapete interpretare l'arte e le leggi sue quasi divine. Che mi andate cianciando di versi, di strofe, di date, di tante bagattelle, se trascurate la parte migliore

(1) Come il lettore vede, io qui accenno alla critica storico-erudita che ha creduto adoperare il metodo positivo, non accenno alla modernissima critica scientifica antropologica, perchè questa non presume intendere l'opera d'arte, ma studiarla per sue mire particolari.

di un'opera d'arte, lo splendore dei concetti espressi in un modo del tutto potente? Se la critica dovesse rifugiarsi tra le formole algebriche e le citazioni a buon mercato, grande sventura sarebbe per noi; ma io ben so che gl'ingegni più potenti come Pietro Giordani, Ugo Foscolo, Francesco De Sanctis, il Zumbini, il Carducci, il Graf, il Borgognoni, il Chiarini, anche quando l'argomento richiedeva uno studio minuto di confronti e di citazioni, sempre si elevarono con altezza d'ingegno.

III.

Il De Sanctis, scrittore potentissimo, non mai si sobbarcò alle critiche storiche tanto invalse fra certuni d'oggi; anzi, fortificato di filosofia e agguerrito nella dialettica dell'arte, fu l'unico scrittore che sapesse entrare nell'intimo delle opere esaminate, in modo che la Francesca da Rimini e il Farinata degli Uberti di lui stanno a paro con gli originali, e forse li vincono per spietata indagine estetica e psicologica. Gli ingegni inetti, che non hanno potenza di creare, raccolgano pure date, saranno soltanto i mezzi di cui si servirà un forte ingegno per produrre l'opera di critica e d'arte nel medesimo tempo.

La critica che ha il nome di storica e che fa tanto rumore presso i più seri d'oggi, non può arrogarsi il diritto di sapere intendere l'opera d'arte; perchè, anzi, pare fatta a posta per distruggerne la sublime essenza, come c'è accaduto vedere varie volte in tante critiche moderne. Sarà pur vero che la critica moderna distrugge l'amore di Torquato Tasso per la bella Eleonora; non avrà distrutto l'arte del poeta, che poteva anche fingere un amore a suo talento senza che la critica osasse profanarne la finzione. Io non mi ribello contro la ribellione ad una leggenda; ma dico che nulla ci ha perduto l'arte con tale scoperta e nulla ci ha guadagnato la critica. Chi scrive la vita di un uomo avrà certo il pensiero di attenersi sempre alla verità; ma alla critica basta saper intendere quanto ha di sublime, di eterno l'arte. Quando la critica giunge a tanta altezza, diventa arte essa stessa: e noi leggiamo sì fatte

opere critiche con quell'interesse che può produrre in chiunque la profondità del pensiero e la dolcezza dell'arte. Esempio raro è oggi Bonaventura Zumbini; e con lui hanno sentimento d'arte il Graf e il Carducci, anche quando esprimono i più forti pensieri riguardo alle opere, ai tempi studiati. Se una cosa grande ci può dare la critica, è certo l'unione tra il pensiero scrutatore e la fantasia coloritrice; e non è la laboriosa minuzia del critico storico che potrà risolvere i potenti e delicati problemi dell'Estetica, sì bene la cura appassionata di quel critico-artista che comprende, analizza, ricostruisce tutta un'opera, interpretando quanto il poeta non espresse per ragioni d'arte, e mostrando nuove bellezze ch'erano nascoste ai profani.

Fin da quando cominciai a leggere opere critiche, fu sempre mio costante proposito di rinunziare, quasi interamente, a quelle cinci-schiature accademiche che vorrebbero commentare e ammazzano l'opera d'arte; (dico, s'intende, di quella fredda, povera analisi di parole, di costrutti, di fatti, che non può darci l'ossatura e i muscoli di un'opera d'arte). Mentre i critici sono artisti, di converso gli artisti possono essere anche critici, quando in certi momenti lasciano il fare impetuoso della fantasia per discutere fugacemente le ragioni dell'arte; ed un esempio indiscutibile è Giacomo Leopardi.

La critica, intesa quale pensiero analitico distruggitore di ogni bello, è certo quella storica dove non scende un raggio di amore intellettuale; mentre è arte stessa, è anzi interpretazione acutissima dell'arte quella critica arguta, indagatrice, indefessa, e nello stesso tempo sintetica, che colorisce le pagine più forti del De Sanctis, del Taine, del Barzellotti, del Sainte-Beuve, del Graf, del Carducci e di quegli altri grandi a cui non manca ingegno ed attitudine ai lavori di condensazione critica, di accensione poetica, a cui natura ha pur concesso di elevarsi con opere sode e gentili sopra la moltitudine di raffazzonatori di commenti, solo abili a costruire leccati confronti e insipide apologie di mondi morti e sotterrati.

Dunque: scienza critica o interpretazione?...
— Interpretazione, senza dubbio.

SANTI SOTTILE TOMASELLI.

DALLE RIVE DELLA SENNA

III.

L'Esposizione Universale del 1900 a Parigi

II.

L'ARTE ALL'ESPOSIZIONE.

I. Arte Francese: — *La Retrospectiva* — *La Centennale* — *La Decennale*.

Non è possibile parlare in un solo articolo dell'Arte all'Esposizione. Anzi, io veggio, a misura che ogni padiglione s'inaugura, allargarsi la materia di queste note in modo spaventevole; ed alle volte sono costretto a fare un lavoro di sintesi faticoso, per non invadere tutte le pagine dell'*Aspasia*. Sono tali e tanti i tesori, le meraviglie, le ricchezze ammassate nelle sale, nei padiglioni, che a voler tutto descrivere, ci sarebbe bisogno di una vera e propria enciclopedia. In questo e nella serie di articoli che seguiranno, parlerò delle Belle Arti; poi verrà la volta di alcune di quelle meraviglie di cui parlavo più su, delle curiosità etc.

Dividerò le mie note sull'Arte in tre categorie: *Arte Francese*, *Arte Internazionale*, *Arte Italiana*; — e l'Arte Francese, in *retrospectiva*, *centennale*, *decennale*.

Comincio:

I.

La parola stessa: *retrospectiva*, indica la significazione della mostra. È un riassunto della storia dell'arte francese dall'epoca gallo-romana sino alla fine del secolo XVIII. L'Esposizione qui non è nulla di febbrile; si può ammirare con calma; e più d'uno degli oggetti esposti appassionerà. Il mobilio, le tappezzerie, le vetrerie, i gioielli, etc. sono al loro posto, come in un museo, dandoci l'esatta idea dell'epoca in cui sono stati costruiti.

Iniziamo la nostra passeggiata, ammirando le belle tappezzerie tese sul fondo roseo delle pareti. E non solamente noi sorprendiamo il grado di facoltà espressiva dell'artefice antichissimo riguardo alla natura, ma parecchi episodi ci attirano con dolce emozione direi quasi jericica, ad es.: San Martino che ritrova le boccette contenenti il sangue di San Maurizio e dei suoi compagni, (tappezzeria che viene da Angers); l'entrata di Clovis e di Clotilde a Parigi, nuvole d'uomini, di cavalli, di case; la vita di Cristo e la vita della vergine, prese a Nostra Signora di Beaum, e in cui i toni palesi e i toni vivi sono finamente alternati.

Ma ecco la celebre *Apocalissi* di Nicolas Bataille che viveva a Parigi nel secolo XIV, e che è posseduta dalla cattedrale di Angers. Ecco il *Ballo degli Ardenti* trovato nel cofano della chiesa di Nantilly, a Gaumur. Ed altro ed altro, paesaggi, scene di primavera, figure semplici e solenni, che ci mostrano quanto la vita antica, più sincera, più larga, più viva, differiva ed era superiore alla nostra, complicata, bizzarra, artificiale. Se dalla ingenuità incantevole di questo tempo primitivo per l'arte francese ci riportiamo al secolo XVIII, ecco i parchi soavi e malinconici, ove le fontane lanciano i loro steli candidi fra le verdure azzurre e i personaggi, vestiti come in serate di gala, ci ricordano tutta la raffinata poesia del Settecento.

Continuando, ritroviamo l'arte vetraria rappresentata da frammenti provenienti da cattedrali. Alcune pitture su essi, fra cui i ritratti del re Renato e di sua moglie, capolavoro di Nicolas Froment, il trittico della cattedrale di Moulins e il trittico d'Aix. Poi, la vetrina dei bronzi gallo-romani, la vetrina dei gioielli dell'epoca celtica e dell'epoca merovingia: anelli massicci, pesanti braccialetti, cinture, fibule, un insieme prezioso. La vetrina degli avori: l'Angelo e la Vergine d'una Annunciazione del XIII secolo, un Cristo romano del XII secolo etc. La vetrina delle sculture in metallo, degli smalti in cui si ammirano quelli di Leonardo Limousin, di Pénicaud, di Pietro Raymond. Le vetrine delle stoffe: la cappa del tesoro di Saint-Bertrand-de-Cominges, appartenuta a Clemente V; il sudario di San Potentiano; i tessuti dai leoni verdi, bianchi, chiazzi di rosso, del tesoro di Chinon; quelli del tesoro di Sens — Le vetrine della ceramica, dalle origini a quelle di Rouen, d'Oiron, di Bernardo Palissy, di Moustiers, di Nevers, di Sèvres. E dopo la vetrina degli orologi del XVI secolo, e la storia del mobilio, dal secolo XIV, fino al letto, al *babut*, all'*armoire* Luigi XVI, in cui si ammirano il letto dei duchi di Lorena, i due *armoirs* di Crescent, un cassettono di Riesener, ecco gli splendidi bronzi del Caf-

fieri, le pitture decorative di Rigaud e di Largillière; ecco la statuetta di donna in legno dorato della sala della Rinascenza: dalle linee filanti e stèlle, e le terrecotte di Clodion, voluttuose, sensuali, diaboliche: visi di donne dagli occhi vivi, amanti, corpi in amore e fatti per l'amore, tutto il piacere profumato e raffinato del secolo XVIII. E le statue di Falconet, di Marin, di Pigalle; le pitture di Watteau, di Nattier, di Grenze, di Fragonard, di Chardin, di Vestier, ove non manca il divino nudo delle donne del settecento, queste figlie della Dubarry della Montespan, della Maintenon, queste sorelle di Maria Antonietta e della principessa di Lamballe; fini e carnose, viventi d'amore, di capricci, di piaceri e tendenti alla ghigliottina.

II.

Ed eccoci alla *Centennale*.

Siamo al principio del secolo che sta per finire. E naturalmente, ci troviamo, dapprima, in presenza, dei pittori settecenteschi che anno sopravvissuto alla Rivoluzione, quali Fragonard, Greuze, Prudhon ed altri.

Fragonard è rappresentato da un quadro in collaborazione con Margherita Gérard; Greuze da una Egina amata da Giove e un ritratto di Napoleone, David da un ritratto femminile. Intorno ad essi: Reato, Gamelin, Vincent, Callet, Drolling, Larivière, Cochereau, etc. Costoro sono i rappresentanti della *maniera accademica* dell'Istituto, e sembrano i discepoli di David. Alcuni però se ne liberano, come Gérard, Gros, con « l'Embarquement de la duchesse d'Angoulême » e Géricault.

Ricordate la splendida pagina storica in *Manette Salomon* in cui i Goncourt parlano della epoca pittorica seguente e accentuantesi nella lotta tra i partigiani di Ingres (1781-1867) e quelli di Delacroix?

Nella presente Esposizione, Ingres è rappresentato da una quantità di disegni, di ritratti d'uomini e di donne: Granet, M.me de Senones, Carlo X, M.me Panhouke, il duca di Orleans, la principessa di Broglie, un'odalisca, una donna dipinta ad affresco, il « Voto di Luigi XIII » e « Francesco da Rimini ». I colti lettori di *Aspasia* non hanno bisogno di conoscere da me la storia e la maniera del pittore di Montauban, del mite e classico Ingres, vissuto tanto tempo a Roma ed ammiratore appassionato del Sanzio, alle tele del quale le sue stanno come la pallida luce lunare allo splendore del sole. Le forme sono graziose, i movimenti gentili; ma il classicismo dell'Ingres è freddo come una forma accademica, e se l'Ingres è illustre e va dichiarato uno dei più grandi pittori moderni di Francia, egli non è

grande nel senso assoluto di questa parola. Per noi, è una stella di quarta grandezza.

Più fremente, più vivo, più palpitante, più originale, fu il Delacroix (1799-1863). E noi ci rendiamo conto della sua forza e dei suoi sforzi nella « Grecia », nel « San Sebastiano di Nantua », nel « Brigante degli Abruzzi », nel « Prigioniero di Chillon » nel « Poêle » nei « Pesci e Conchiglie » etc.

E ritroviamo i due capiscuola — Ingres e Delacroix — nelle tele dei pittori francesi che subirono la loro influenza; il secondo nei quadri del Dehodencq, il primo in una tela di Cabanel datata dal 1848; e tutti due in Chasseriau, il pittore di « Deu Soeurs », d'« Esther », di « Macbeth »; in Bouchot, il pittore del « Dix-huit-Brumaire » e dei « Funerali di Marceau », etc.

Siamo in pieno romanticismo, il romanticismo, del 1830. In questa officina di evoluzione mentre in letteratura Stendhal e Balzac si oppongono con le loro opere *vissute* ai gesti di energumeno di Hugo e ai pianti e singhiozzi di Lamartine, Vigny, Musset, i fratelli Deschamps, Petrus Borel, e tutta la pleiade, l'alto nuovo si faceva sentire anche in pittura. Non più il chiaro di luna di Ary Scheffer, ma l'interpretazione della vita moderna, il *pensiero della realtà* con Lamy, Isabey, Charlet, Raffet; e la vera rivoluzione, dopo la rivelazione di Bonington e di Constable, dei paesaggisti: Paul Huet, Michel, Jules Dupré, Théodore Rousseau, Diaz, Co-ot, Daubigny, Chintreuil, Hervier...

Essi sono tutti qui in queste sale. La storia di un secolo di pittura è su queste pareti. Ed è interessantissima per noi, italiani, giacché la rivoluzione paesaggistica francese passò in Italia, ed anche ora, tranne alcuni artisti personali nostri, la scuola pittorica italiana non ha ancora accennato a trovare una via propria e grande.

Questa corsa evolutiva verso il reale doveva metter capo al pittore realista francese per eccellenza: Gustave Courbet. Dopo tanti anni, noi possiamo finalmente dare a costui il merito appropriato al suo valore. Non più le grida contro la sua « maniera nera », la passione esagerata delle escandescenze, dei biasimi, degli anatemi. Nel « Medoro » e nelle « Cribleuses de blé », noi troviamo in Courbet un pittore fortemente dotato, che è in tutto degno di ammirazione. Le sue tele sono battaglie.

E dopo di lui, altri pittori della modernità: J. F. Millet, di cui sono esposte le tele « la Soupe », « la Barrière », « le Retour des Champs », « l'Homme à la veste »; Honoré Daumier con la « Femme au Cinge », « le Théâtre », « Foule », « les Amateurs », « les Comédiens », « les Fugitifs », « Don Quichotte », « la Chanteuse des rues », « les

saltimbanques », « les Avocats », « la Partie des dames », « le Malade imaginaire ». Confesso che queste ultime tele sono per me quanto di più vero, di più vivo, di più adorabile abbia prodotto la pittura realista moderna. Sono impressioni, istantanee, ritratte con un sentimento acuto del reale che ci attrae e ci dà, vivo, sotto gli occhi, il soggetto. Ma continuiamo questa rapida rivista e citiamo, fra gli altri, il Legros con « l'Éxvoto », Fantin-Latour col « Coin de Table », « la Brodeuse », « la Famille Dobourg »; il Kéramy coi suoi « Cuirassiers en man-teau » e « Tambours de la Garde ».

Questi pittori (tanto è vero che l'Arte è il prodotto dell'ambiente) vanno di pari passo con la grande rivoluzione del romanzo moderno che parte da Balzac ed arriva a Zola, passando per Flaubert, i Goncourt, etc., senza contare Champfleury, Gozlan, Murger, Ourliac, Fromentin e gli altri, e tacendo dei Romanzieri della routine.

Ma ecco il tanto discusso Edoardo Manet, il capo della nuova rinascenza, descritta nell'«Oeuvre» zoliano, con la nuova visione dei toni, dei rapporti, delle combinazioni e dei colori complementari. Ecco i suoi discepoli: Claude Monet, Renoir, Cézanne, Pissarro, Basile, Sisley, Lebourg, Gauguin, Vignon, Seurat.

Ed io ricordo i giovanili entusiasmi di Sandoz la Scuola del *Plein Air* propugnante la grande luce diffusa e la teoria dei riflessi, e produttore tanto buon uso con le notazioni brutali delle sue donne interamente nude e ridenti in un bagno violento di sole, in un universale azzurrimento di toni, in una riverberante luminosità cruda, senza ombre, a colonne bianche, a colonne gialle, a colonne d'incendio! — Ma

ognuno aveva la propria personalità: Manet con la sua meravigliosa intuizione della verità; Monet col suo fremito luminoso; Cézanne, ardito colorista; Renoir, con la sua fiamma di poesia; Pissarro con la sua passione appassionante della campagna; Sisley, con la sua percezione dell'effetto luminoso; Lebourg con la sua dolcezza serica e la giustezza dei valori.

E dopo di essi Degas, Raffaelli, Forain, osservatori sociali.

Ed altri ed altri ancora seguenti la parabola ascendente della evoluzione: Nanteuil e Tassaert, Loubon e Bonhomé, Lépine e Lhermitte, Harpignies e Pointelin, Henner, Kicard, Gaillard; fino ai contemporanei ripiegatisi in un misticismo a volte malato: Moreau, Puvis de Chavannes, Besnard, Carrière; senza contare Colin, Carolus Duran, Cazin, J. P. Laurens e gli altri, di cui parleremo nella « decennale ».

III.

Decennale. Il lettore mi farà grazia di descrivergli tutti i quadri qui ammassati, quando gliene avrò detto la cifra: 2000!

Le opere di undici Salon passati (non tutte però) sono qui riunite. Alcune sono enormi, come le « Lady Goliva » di Lefebvre, il « S. Francesco d' Assisi » di Chartran, la « Cena » di Dagnan-Bouveret, il « Medio Evo » di Ehrmann, i « Cristi » di Fourrier, Danger, Aubert, il « Carlo il Temerario » di Roybet, il « San Quintino » di Tallegrain, « l'Enterrement » di Friant, la « Distribuzione delle ricompense » di Gervex, i quadri del Martin e del Rochegrosse, la « Charge » « Huningue » di Detaille. Il « Carlo il Temerario » del Roybet è di una dimensione di ottanta metri quadrati. Ma vi è di più. Alcune di queste tele sono state prese persino nei musei, come

In chiave di speranza

*La vidi tra la folla cittadina
apparire d'un tratto e scomparire;
la salutai quando mi fu vicina,
e rispose, col capo, senza dire
né di no, né di sì.*

*Passai più tardi sotto al suo balcone
che avea le luci sul ricamo fisso;
come udì mormorare una canzone,
mi guardò, mi sorrise ma non disse
né di no, né di sì.*

*Una larva nel sogno ecco s'avvanza
e tacita s'assiede sul mio letto;
indi disparò dalla cheta stanza,
con un sospiro, senza avermi detto
né di no, né di sì.*

GIOVANNI MARCHESI.

per esempio la « Reddition d'Humingue » presa al Lussemburgo. La ragione è facile a intuirsi. L'Esposizione Universale di Parigi del 1900 è una grande gara internazionale. Ogni nazione deve e vuole mostrarsi non solo all'altezza delle consorelle, ma, se è possibile, ottenere il primato, avere pubblicamente il posto d'avanguardia. L'emulazione, la lotta trova il suo campo nella mostra artistica. E tutte le opere che potevano assicurare alla Francia il primato nella contemporaneità sono qui state esposte.

Ha ottenuto l'intento, la Francia? Ne dubito. *In primis et ante omnia*, queste vaste tele, malgrado le loro enormi proporzioni, non sono belle. E, senza far paragoni, i quali risalteranno al giudizio dei nostri lettori, allorché avremo finito la rassegna di tutte le opere internazionali, ma per mantenerci nei limiti di questa rivista che si limita all'Arte francese, diciamo che, pur non facendo parte per la nostra gioventù dell'invalido battaglione dei *laudatores temporis acti*, siamo costretti a constatare la china discendente dell'Arte francese contemporanea. Nessun colpo di genio, nessuna potenza ardente ed ardita di tocco, di colore, di forma, di pensiero. Tele, tele, tele, più o meno attraenti, attiranti, più o meno verniciate, laccate; ma la *routine*, la *routine*, la *routine*!

E acciocché non si dica che battagliamo nel vuoto, esaminiamo un po' questa *Decennale*.

Notiamo innanzi tutto l'Assenza di Puvion de Chavannes. Malgrado le critiche che l'opera del mistico pittore ha suscitato, non si può negare che negli ultimi anni precedenti la sua morte egli aveva dato l'esempio di una originalità di visione e di espressione individuale. Noi non ci spieghiamo questa mancanza.

Parlare del Bouguereau e delle sue figure dalle carni verniciate, rosate, che sembrano colanti mele, io credo superfluo. Roba da Istituto! E in questa lotta contro l'Accademia noi, Italiani, siamo molto più avanzati. La Francia è più di noi l'Accademia nel sangue. Non è l'Arte libera, alta, schietta, la mèta di molti artisti francesi, ma le palme dell'Istituto, come per i letterati la vaga barracca istituita da Richelieu. Poco male; vi saremo sempre altrove, ed in Francia stessa, artisti personali, sdegnosi e libertari, i quali disprezzeranno l'Accademia ed accademici, fissi in un punto luminoso: l'Arte, la sola, la divina Arte!

Il Bonnat più che ingannare, s'inganna. Egli vuol esser forte; ed ottiene la forza, ma la fittizia. C'è la pittura, ma non il pittore. Ugualmente si dica dal Benjamin-Constant di « l'Entrée du Pape Urbain II à Toulouse ». Di quest'ultimo tuttavia v'è un ritratto della regina d'Inghilterra abbastanza buono.

Dell'Henner, ritroviamo l'« Eglogue », « le

Lévitte d'Ephraïm », « le Christ au linceul » e tre ritratti. È nota la facilità, la *souplesse* dell'Henner. È il pittore nato e che abusa di questa sua prerogativa. Però è giustizia riconoscere che egli ci fa *visentire* ciò che egli à *sentito*; ed è un gran merito.

Il Martin espone le sue tele simboliche e simbolistiche: « Vers l'abîme », « Chacens la chimère ». I lettori ricorderanno le polemiche sorte a proposito di queste tele esposte al *Salon* di alcuni anni fa. Allora queste tele commossero. Si era all'epoca dei mobili di Morris, delle messe nere, del palladismo, dell'occultismo, dell'esoverismo e del simbolismo. Oggi il simbolismo del pittore fa sorridere. La vita marcia in avanti, essa è un forte organismo vivente che, se qualche volta può cader malato, ben presto ritrova nella sua energia il vigore della salute e della potenza. E i « fantasmi limbici » non sono che « *aegri somnia* » ben presto fuggiti dall'arrivo del giorno.

Le Algèrines, le Spagnole, il ritratto di Una Réjane, del Besnard sono d'una finezza simpatica; i paesaggi parigini del Raffaelli vivi e veri; il ritratto di Paul Verlaine, « le Sommeil », « le Christ en croix » etc. del Carrière attestano la varia genialità di questo pittore, uno dei migliori della Francia contemporanea.

Vorrei terminare, altrimenti questa mia rassegna degenererebbe in catalogo. Ed è ciò che né io né il direttore dell'*Aspasia* vogliamo. Ma altri ed altri pittori battono alle porte... di questo articolo e... come contentarli tutti? Ci terò « les Las » di Adler, « les Lutteurs » e « le Cirque forain » del Simon, « les Moissonneurs » di Lhermitte, « les Mendians » di Besson, « les Saltimbanques » di Ibels, « les Mineurs » di Delarue, « l'Embarquement de bestiaux » di Guignard, le scene pirenaique di Colin, « les Toreros » di Richon-Brunet.

Sono scene di *pieta-aria*, scene della vita all'aperto, del lavoro, della comunità. Altri pittori sono invece appassionati delle scene intime, raccolte, casalinghe, come il Lobre, lo Jeanniot, il Guignet, il Lucas, il Lecomte, il Truchet, il Bail, il Sabatté, il Loncomte, che presenta una finissima « Dentellière », il Prinnet, il Thomas.

E dopo di aver parlato del Roll coi suoi « Ouvriers de la Terre », « la Fête du Pont Alexandre III », i « Taureaux » « l'Enfant au poney », lascio le scene della vita contemporanea per esaminare le scene storiche.

La vita moderna è la grande piovra che attrae tutti nei suoi tentacoli. L'artista, questo individuo vibrante, fremente, assetato, nervoso, tantalico, è appunto perciò soggetto più degli

altri all'impressione immediata dell'ambiente. Prima, l'Accademia lo rendeva (non parlo delle grandi personalità) in generale eunoco. Ed egli si ripiegava in sé stesso, si cerebralizzava, anzi si cerebrologizzava, e i suoi nervi, il suo sangue, tutta la sua vita si consumavano nel procreare opere di riflesso. Non dico con ciò che il quadro storico non possa avere cultori potenti; ma esso presenta difficoltà che solo i grandi possono vincere. Come dice un critico: « Il faut être un grand poète de la peinture, un visionnaire du passé pour évoquer la vie disparue de l'histoire ». Da notare tuttavia, in questa *decennale*, « Jésus parmi les docteurs » di Renault, « les Gueux » di Hoffbauer; « l'Or », « le Conte des fées », « l'Homme aux poupees » di Veber, e le composizioni di I. P. Laurens.

Mi resta da parlare del paesaggio e del ritratto. Lo farò brevemente. Primi fra quelli che ci si presentano, con tele di piccole proporzioni, ma piene di freschezza, di profondità, di vita e di sogno è Ary Renau. Anche ottimi il Pointelin, il Gossefin con « Bords du Loing » e « Lever de lune », il Danchez con « les Brûleurs de goémon », il René Ménard con « Harmonie du Soir », e l'Harpignies, il Lagarde, il Meslé, l'Enders, il Wallet, il Billotte, il Moreau-Nélaton, il Duchem, ed altri.

Aggruppo questi nomi perché i pittori citati sembrano avere una comune *emozione d'ispirazione*: le ore languide, soavi, cineree, crepuscolari. Al contrario, ecco i pittori della luce: Petitjean, Eliot, Gagliardini, Montenard, Masure... Ma tutte le diverse esplicazioni del paesaggio hanno trovato i loro appassionati e i loro dipintori. Così, ammiriamo le scene rustiche del Barau e del Binet, le praterie del Quost, i

paesaggi parigini del Cagniard, di Luigi Loir, il « Giardino degl'Invalidi » del Dagnaux, le barche di Le Gout-Gerard e le altre tele di Dufour, Monchablon, Demont, Breton, Harens, Morlot, Ziem, Iwill etc. etc.

Parlando dei ritratti, dovrei fare ancora una lunga lista di nomi. Il ritratto ha, in Francia, pittori di merito grandissimo. E questo difficilissimo fra i generi pittorici, perchè costringe il pittore a ritrarre non solo la fisionomia, ma l'anima del modello, trova nei pittori francesi una comprensione sottile, acuta, veramente viva. Cito, oltre il ritratto della regina d'Inghilterra del Benjamin Constant, i ritratti dell'Humbert, del Blanche, del Laurent, del Geroy, del Duran, del Rixeus, del Dubois, dell'Hebert; e ne oblio... ne oblio...

E le opere nuove?

Ecco: « Consolatrix afflictorum » di Dagnan-Bouveret, una madonna cinta di angeli e di sofferenti, in fondo al bosco, d'un effetto voluto, d'una tinta verde stranissima.

Il ritratto di Leone XIII di Chartran, un po' grottesco.

« Il giorno di S. Giovanni » (processione a Plongastel-Daoulas) di Cottet, molto buono. I tipi, le espressioni, le fanciulle in vesti candidi, in « bonnets » rossi, verdi, gli spettatori tra gli alberi, le bandiere, il sole, l'ombra e la luce, sono trattati con disinvoltura ed armonia.

Ma io non la finirei più. E d'altronde sono stanco. I lettori diranno altrettanto. E poi c'è la pittura internazionale, la pittura italiana, senza parlare della scultura, - che attendono il loro turno.

Lettori - à quinzaine.

MICHEL A. CANTONE.



Psicologismo Letterario^{*)}

A una lettrice del *d'Annunzio*.

... Il nuovo indirizzo pare una reazione ed è una conseguenza. Il passaggio da quell' arte verista a quest' arte psicologica è inevitabile: in tanto ciò ch' è fuori di noi ci sollecita e ci commuove, in quanto un contrasto è sorto e una contraddizione si è precisata fra l' esterno e l' interno dell'esser nostro. Descrivendo il vero, il vero contingente dei nostri giorni — la folla, la mediocrità, la corruzione, l' esaurimento, il vizio, trionfante per tutte le sfrenatezze e mascherato sotto tutti gli orpelli — non si può non avvertirvi la corrente, che per entro vi serpeggia, dei nostri disinganni, delle nostre passioni, delle nostre cupidigie smaniose, della febbre che del continuo ci agita e ci consuma. A traverso il grembo squarciato delle cose l' anima delle cose ci si mostra tutta lacrime e sogghigni, come quest' altra lacrimosa e sogghignante anima nostra. Qui il campo al lavoro dell' analisi, se ben più sfuggente, non è meno esteso. La proporzione è rispettata: là era l' oppresso, di fronte all' oppressione; qui è l' oppresso che smaschera l' oppressore. Il fondo è lo stesso, cioè cupo, una la sorgente, cui attingere, cioè amara. Io la direi una sorgente francese d' inalveamento internazionale: una sorgente che ingrossa e straripa man mano che si rimuove dalle scaturigini.

Il processo è quasi insensibile: esso va dal grande Balzac che in piena fioritura sperimentale del romanzo naturalista chiede al cuore e al cervello umano il segreto dei moti più intimi, il recondito delle pieghe più riposte, al Flaubert, al Daudet di *Sapho*, al Goncourt, al Bourget, al Maupassant, a tutti gli altri che pur avvantaggiandosi dei metodi sperimentali per una riproduzione calda, intensa, vivace del mondo esteriore, si risentono, nelle opere loro più recenti, di un largo riflusso di palpitante *umanità*. L' artista è trasportato, volta a volta, a traverso

le vibrazioni più varie del diapason del sentimento. Ogni azione, ogni risultanza, ogni scomposizione psichica, colta nella sua piena rigorosità scientifica, acquista, nel libro, la sua consacrazione piena e sicura. Uno specillo è pronto, per ogni piaga del cuore; e ogni sensazione, più che un fatto isolato e sconnesso, è la nota complementare nella tastiera di quello immenso organo dell' anima umana. Come l' azione materiale si semplifica, come la favola si assottiglia, come le forme d' intreccio scompaiono, tanto più cresce l' importanza del documento umano, tanto più campeggia lo studio dell' uomo e il carattere assorbe il tipo e riempie il libro. Più l' impressionismo si affina, aborrente da ogni superficialità; e più l' osservazione si acuisce. In questo studio, tormentato dal bisogno di una penetrazione sempre più profonda, di uno sviaceramento sempre più completo, l' artista tormenta lo stile; la penna divien tagliente come la punta di un bisturi, la forma acquista delle acutezze cristalline, dei luccichii abbaglianti di una pura lama di Toledo, dei toni recisi e crudi, una efficacia rappresentativa piena di plastica e di movimento.

Nel *d'Annunzio* l' elemento passionale s' intreccia e complica coll' elemento intellettuale, dandosi così ragione alla sentenza dei De Goncourt che *le roman à l'avenir s'interessera de plus en plus aux choses du cerveau, moins à celles du cœur*. Lo studio diventa una frenesia e il romanzo una dissertazione fisio-patologica. Noi passiamo dalla rappresentazione di una volizione e di una sensibilità squilibrate, malate d' ideale e schiave dell' istinto, all' impulsività criminosa e al delitto. Quegli che si chiama, nel *Piacere*, Andrea Sperelli, un D. Giovanni fin di secolo, vittima incosciente dell' eterno dissidio che lo padroneggia, si chiama nell' *Innocente*, Paolo Hermil, infanticida sapiente e serrato ragionatore;

*) Da un volume di prossima pubblicazione.

prende nome, nel *Trionfo della Morte*, di Giorgio Aurispa, ad ora ad ora allucinato e folle, uccisore, in una, del suo amore, della sua amante e di sè. Il romanzo esce a mano a mano dal falso, ma resta circoscritto nell' esplicazione di questa natura raggentilita nelle forme ma in sostanza volgare; soddisfa i nostri intimi bisogni di esteti trascendentali, stimola la nostra eccitabilità, ci esalta anche; ma ci lascia il cuore stretto e torbido il cervello.

Ora, io non dico che quest' arte non sia nata vitale; ma se ogni opera d' arte, nella forma sua definitiva, deve risultar composta in un equilibrio possibilmente perfetto dei sensi e del sentimento, serena come voleva esser raffigurato Napoleone, egli, inflessibile, su di un cavallo impennato; arte grande questa non dovrebbe esser di sicuro. Certo non è un' arte sana, feconda, consolatrice, un' arte nella quale lo studio del male adduca alla ricerca del rimedio, la scienza delle sofferenze altrui insegni a sopportare con più alto sentimento di sè, attinto nella forza del dovere, le sofferenze proprie; un' arte nella quale l' impeto delle passioni sregolate trovi un correttivo e un insegnamento, e lo slancio delle buone aspirazioni possa assumere la vigoria di una lotta nobilitante.

A una generazione come la nostra nevrotica, irrequieta, brutalmente sensuale e pure sibbonda dei più strani ideali estetici ed edonistici, piena di cultura e di miserie, rimessa d' ogni alta spiritualità, desiderosa di stravivere, esaurientesi in conati vani, in passioni vane, in amori vani, occorre un' arte salutare e rigeneratrice; più presto che l' esempio di una società che marcisce e si sfascia, il suffragio di creazioni alte, purificatrici e geniali in cui l' orrido e il sinistro si avverta per sola forza di antitesi, la lotta si risolve in selezione e in conquista, ciò che si agita e confonde dinanzi alla nostra vista incerta e al nostro desiderio scomposto si accheti e si esprima in una ricostruzione di pure linee architettoniche in un programma di vita operosa e feconda e la scarsa semenza del bene che ancor sopravanza fra tanti ruderi morali risbocchi e rigermogli nel nuovo albero della vita, lussureggiante di verde, di fiori, di frutta nutrienti. Giammai come oggi la catarsi, missione imposta dai grandi tragèdi

greci all' opera loro, s' imponeva ai fini dell' arte. Sulla vetta candida, insormontabile dell' Ideale, l' arte avrebbe dovuto sorridere alle turbe affaticate come il San Graal di ogni luce e di ogni amore, un riparo d' azzurro e di pace dove l' anima, sterile e tarda nelle grosse core della materia, offuscata dalla greve caligine del piano, potesse rifugiarsi sicura, come in asilo di purificazione, di redenzione, di salvamento.

E non questo strascinarsi affannoso fra miserande rivelazioni di manicomi e voluttà di sterili alcove, non più premi a un amore felice, ma castighi martoriati a una passione inespugnabile; non questa impotenza di ascensione alle superne vette della bellezza serena, impotenza ripiena dalla vertigine di abissi imperscrutabili e pur attiranti, abissi di spiriti convulsi, sforzati, ossessionati da malacie inconseguenti, agitantisi dietro le ombre scure e mutabili del senso, occultanti la causa prima dell' ombra; la luce; non questo sottil filtro di corruzione, atossicante i vergini germi della vita, attardante tutte le energie e tutte le facoltà, quante n' ha più vitali e attive la psiche umana. Stimolo, dunque, e non appagamento: perchè l' ambascia della voluttà, ch' è l' attrattiva appunto delle opere moderne, e dal desiderio di una voluttà infinita, e il nostro organismo nervoso, sovraccitato del continuo da tanta artificiosa e sottile raffinatezza d' arte voluttuaria, rimane irrequieto, curioso, assetato di sensazioni nuove, uniche, eccessive.

Leggete per esempio questa pagina del D' Annunzio sul *Trionfo della morte*:

« L' organismo di Giorgio Aurispa si distingue per uno sviluppo di sensibilità straordinario. Le fibre sensitive destinate a condurre verso il centro gli stimoli esterni, avendo acquisita una eccitabilità che avanzava di gran lunga quella fisiologica rappresentata dalle mediocri percezioni dell' uomo sano, avveniva che per eccesso si cangiassero quasi sempre in sensazioni dolorose, anche le sensazioni più comunemente piacevoli. Avveniva inoltre che, dopo una serie di stati della coscienza dolorosi cagionati dall' eccitazione anomala dei nervi, uno stato piacevole fosse ricevuto con ardore da tutto l' organismo e mantenuto quindi con una esagerata persi-

« senza nello esercizio che lo produceva. L'ipertrofia ereditaria del centro preposta a ricevere gli stimoli che ricerca l'appetito sessuale a punto, teneva tutto l'organismo sotto il predominio d'una tendenza particolare. Un'altra singolarità organica di Giorgio era la frequenza delle congestioni di varia durata nei flessi cerebrali. In lui, soggetto estremamente nervoso, i vasi sanguigni encefalici perdendo spesso la loro contrattilità, avveniva che un pensiero e una imagine occupassero la coscienza per un tempo indefinito, ad onta di tutti gli sforzi fatti per cacciarli. Tali pensieri, tali imagini, dominanti contro ogni virtù della volontà, davano a qualche stato della coscienza la forma di una follia temporanea parziale. Allora a qualunque moto molecolare anche leggerissimo, corrispondeva la natività di una idea o di un gruppo d'idee così vive che potevano appena appena distinguersi dalle percezioni reali. Ed era un effetto simile a quello di certe sostanze che come l'oppio o l'haschich, portano la intensità dei sentimenti e delle idee al grado delle allucinazioni.

« Così complessa l'intelligenza di Giorgio si distingueva per una incalcolabile abbondanza di pensieri e d'imagini, per una rapidità fulminea nell'associare gli uni e le altre, per una facilità estrema nel costruire stati nuovi della sensazione organica, stati nuovi nel sentimento.

« Essendo per solito molto forte la pressione ed essendo i più alti flessi infinitamente intricati, l'onda nervosa potentissima invadendoli, diffondevasi non soltanto nei canali più permeabili, ma anche in un gran numero di canali meno permeabili, in un gran numero di ramificazioni lontane, cioè a dire, l'onda percorreva non soltanto le vie già battute dalla sperienza d'una serie di avi ma anche le vie di recente aperte dalle esperienze individuali a quelle fino allora chiuse. Così lungo i lidi un flutto più gagliardo non pure bagna quel lembo di sabbia già tocco dal flutto precedente ma l'oltrepassa e invade la sabbia vergine; e un terzo flutto più gagliardo ancora, oltrepassando le tracce del primo e del secondo, fa una conquista più larga. Da una tale diffusione risultavano stati intellettuali

« amplissimi e complicatissimi tanto più nuovi quanto più lungi dal centro era giunta la energia della scarica. La coscienza diveniva un immenso fiume di pensieri. Un pensiero diveniva ardente come una passione e sconvolgeva l'anima aperta a ogni turbine. Un sentimento ideale si faceva distinto come un sentimento reale. Una relazione di sensazione dava a un ricordo opaco un chiarore improvviso. Le più strane e le più rare complessità di associazione davano alla facoltà immaginativa lunghe e meravigliose ebrezze. Così materiato egli non poteva né seguire un metodo né trovare un equilibrio. Non gli apparteneva il governo dei suoi istinti e dei suoi sentimenti. Egli era nella vita simile a una nave che abbia spiegate tutte le vele « nell'uragano ».

Leggetela, questa pagina, e poi ditemi qual sollievo, qual ristoro, quale forza rasserenatrice, qual desiderio di sole può infondere, dopo lo affanno, i dissapori, le disamorevolezze di una giornata combattuta e buia, la lettura d'un libro dov'è protagonista ed anima un uomo siffatto, nel quale l'ipertrofia dell'apparecchio psichico è pari al pervertimento dell'apparecchio sensorio, nel quale « la coscienza è un turbine » ed ogni pensiero è ardente e sconvolgente come lo scoppio d'una passione; nel quale il terribile processo dell'auto-indagine interiore, pur rivelandogli, giorno per giorno, la vanità dei suoi entusiasmi, l'inutile tormento delle febbri che gli ardono le fibre e lo avviliscono al suo pensiero, non sa emanciparlo dai vincoli ignominiosi della carne, non lo rimuove da quel baratro di corruzione, in cui la sua inguaribile morbosa sensualità l'ha gettato: un libro, di cui è protagonista questo Giorgio Aurispa che nel bacio sovente dell'amplesso non sa dimenticare la tristezza disperata di non poter scrutare, a disamina di speculo ed a rigor di analisi, nella voluttà dell'amata siccome fa nella propria; questo Giorgio Aurispa, questo dotto del suicidio, pur tanto diverso da Claudio Larcher, il quale, almeno, insieme agli ardori turpi ed abbietti per la concubina, porta, nei polsi, la febbre purificante dell'arte, che in ultimo lo redime e lo salva l...

MARA COLONNA.

❖ LE CAMPANE' ❖

I.

Le cose, a chi le intende,
narran grandi misteri:
rivelano stupende
bellezze e nuovi veri:

distruggono leggende,
ridan vita ad imperi,
e, a chi ben le comprende,
spiran grandi pensieri.

Mistica voce elle hanno,
e, a chi le sa scrutare,
concedono divine

bellezze, che nè inganno
falsa, nè conturbare
posson lotte meschine.

II.

Dall'alto le campane
cantano fragorose:
pajon preci lontane,
pajon canti di spose.

Parlan esse di umane
battaglie ardimentose,
ricordan lotte vane
con parole angosciose.

Or voce giubilante
hanno, or note dolenti;
or chiamano l'amante

a dolcezza infinita,
or dicono a le genti
che si è spenta una vita.

III.

A l'orecchio di Francia
lugubre ancor risuona
la voce ardita e buona
dei bronzi della Gancia.

Il grido, ch'ella lancia,
per Sicilia rintuona,
e il sire d'Aragona
spinge a impugnar la lancia.

Carlo, sire angioino,
non senti tu la voce
del biondo Corradino,

che da la sacra vetta
del tempio, feroce
su te, grida vendetta?

IV.

Nè a te, che il sogno ingordo
carezzavi, nepote
di re Carlo, il ricordo
delle mistiche note

risuonò dolce. Al lordo
patto, che Piero scuote,
Carlo, sire bagordo,
t'impallidir le gote!

E la tua sete d'oro,
e i sogni di conquista,
e i larghi guiderdoni

che t'offrir Borgia e il Moro,
tutto spari alla vista
del fiero Pier Capponi.

G. A. LO MONACO.

^{*) Dal *Canto delle Cane*.}

SPES VANÆ

(SCENE DAL VERO)

Non comincerò col dirvi che Miss Charlotte fosse la Venere di Milo; giacchè questi attributi sono comunissimi ed inverosimili. Non c'è poetucolo o scrittorello che non faccia le lodi della sua dea, collocandola nelle alte sfere della perfezione. Io invece quando debbo trattare di una donna non sono così tenero: descrivo prima i difetti e dopo le virtù, se me ne resta il tempo.

E così eccomi a parlare dei difetti di Miss Charlotte; e lo farò, sebbene sia sicuro di risentire più tardi gli effetti di questa mia indiscrezione.

In primo luogo è carica di quattrini, e questo è un gran male; giacchè per coltivare la sua amicizia debbo far sfoggio di un lusso che non va in pieno accordo col mio bilancio limitato.

Il suo secondo difetto è la vanità. Io non so se abbia un concetto preciso di questo peccato, ma non saprei chiamare altrimenti quel vanto continuato dei *miei* cavalli, delle *mie* sarte, delle *mie* carissime amiche marchesa lechese e contessa Zeta.

Ah! Se l'incendio dell' Hôtel Windsor non mi avesse privato della protezione della Señora de Hinojosa, buon' anima, le avrei ben fatto vedere io come avrei riso di quella sua *high life*!

Ma il diavolo ha la coda, per mettercela proprio dove non fa bisogno!

Non son quindici giorni che, sfogliando gli scritti della mia compianta amica, mi accorsi che la gran Dama, quasi presentisse la sciagurata catastrofe, mi aveva acchiuso nel suo ultimo pacco di fotografie una lettera della Señora D'Entre Rios, che io avevo trascurata.

Mi rimproverai questa indelicatezza e lessi la lettera. Doña Iuanita D'Entre Rios mi raccomandava di comprare delle « piccole antichità » (!) e di conservarle per la sua prossima venuta in maggio.

Un sentimento d'orgoglio mi vinse, e col desiderio di mostrare anch'io le mie brave amicizie, mostrai questa lettera a Miss Charlotte.

Il matto gusto che ci presi nel vederla meravigliata a quella lettura, col nasino in su, che non le cresceva dallo stupore per rispetto a quel volto affascinante!

— Bravo il nostro dottore! — esclamò — aveva ben ragione di annoiarsi colla nostra *bèlité*. I nomi inglesi non suonano così grati e carezzevoli come quelli spagnuoli!

E con quel tono viziato proprio del suo ceto, riprese insinuante:

— Cosicchè, fra poco la vedremo in Napoli?

— Per assicurarmi, dovrei domandarglielo per lettera — risposi.

— Glielo domandi, dottore, e le scriva che quanto prima ci faccia il regalo della sua presenza, giacchè suppongo che ce la farà ben conoscere, non è vero?

— Per quello che sta in me, stia pur sicura — risposi di botto ringalluzzato.

— E le faccia cenno della mia discreta collezione di bronzi e di arazzi.

Di tutte queste cose infatti tenni parola nell'indirizzare una lettera alla nobile donna.

Siamo alla Domenica di Pasqua, giorno seriamente pericoloso qui in Napoli.

Il portinaio, il fattorino, il portalettere, il portapacchi, il parucchiere, la cameriera e mille altre zanzare non vi lasciano un momento di pace coi loro augurii incessanti.

Io, pensando a tutto questo ben di Dio, guardavo con rammarico il mio panciotto, ch'era leggiadro come una piuma. Eppure ce n'erano stati dei bei soldoni lì dentro, in altri momenti! Ma i bei tempi erano passati, ed in una giornata così solenne aveva appena di che mangiare per vivere.

E dire che l'agenzia dei pegni, a Forcella, aveva inghiottito non solo gli abiti, ma anche le valigie che li contenevano!

Mi augurai di essere trascurato dal Pipelet e da Monna Posta, tanto più che da parecchi giorni non avevo ricevuto lettere. Ma bastommi desiderarlo per vedere in men d'un'ora salire il portinaio e, non uno, ma due portalettere che si consumarono in inchini ed in augurii, consegnandomi una lettera. Innanzi a quell'assedio sfacciato rimasi contraddetto e stordito, cavai di tasca quelle poche lire che mi erano restate, *et dividerunt vestimenta mea*.

Caricai di graziosi epiteti il malcapitato ed importuno mittente della lettera; ma questo lo feci prima di averle gettato uno sguardo. Non appena vidi il francobollo colle sembianze del piccolo Alfonso, il cuore mi voleva scoppiare.

Strappai la busta in un baleno; la gran Dama m'informava che sarebbe venuta in occasione dell'Esposizione d'Igiene e ringraziava per mezzo mio Miss Charlotte, dandole testimonianza della sua alta considerazione.

Oh, finalmente! Avrei dimostrato alla bionda Miss che io plebeo le avevo procurata un'amica patrizia!

E quanto me ne sarebbe stato grata lei d'altra parte! Mi avrebbe considerato come un intimo; non mi avrebbe più proibito di fissarla negli occhi; non mi avrebbe più sgridato per qualche silenziosa pedatina.

E così è; da cosa nasce cosa e la fortuna aiuta gli audaci. Non abbiamo visto forse il nostro Sempronio accaparrarsi quel bell'avvenire per un nonnulla? Chi glielo avrebbe detto, mai?

Da parte mia ne avrei ricavato piuttosto vantaggio, anzi che no.

Per esempio come restare insensibili ad un servizio come questo?

« M. P. S. D.ª Iuanita d'Entre Rios, C. P. « B., si è degnata indirizzarmi una lettera nella quale S. M. (1) mi dà la facoltà di espri-

(1) Sua mercè e non sua Maestà. La lingua spagnuola per abbreviatura dà dei punti alla lingua inglese ed inoltre abbonda di frasi di etichetta. Infatti queste *siglas* significano: la potentissima Signora, di cui io bacio i piedi.) Muy poderosa Senora cuyos pies beso).

« merle — o meglio — a tenore della quale « io mi arbitro di significarle — nemmeno...

Ma che volgarità di frasi, c'è da essere scambiati con un commesso scritturale!

Ce ne son tante, quando non si cercano, di espressioni dolci e profumate!

È proprio vero che bisogna procedere col cuore sensibile per dare armonia alle parole.

La sera si avvicinava a grandi passi, quasi quasi non mi restava che il tempo necessario per vestirmi.

Infatti passando a rassegna i diversi articoli della mia *toilette*, m'accorsi che bisognava spicciarmi a rompicollo.

Non so perchè io debba essere così avverso alla fretta: purchè mi si raccomandi di far presto, son quasi sicuro di non finirla mai.

Finalmente accendo la candela, e, nello spegnere il cerino, mi si spegna pur essa. Torno ad accenderla e, nel cambiar stanza di corsa, si smorza di nuovo.

Giocando di caparbietà la riaccendo per la terza volta e vado nell'appartamento della padrona di casa, sei camere più in fondo, per lavarmi e pettinarmi; giacchè non avevo presso di me uno specchio con una buona luce.

Ma dalla padrona si conversava: la mia presenza fu accolta con entusiasmo ed io, dimenticando lo scopo per cui mi vi ero recato, dimenticando di essere quasi in mutande, presi parte attiva alla conversazione, e chi s'è visto s'è visto. Non erano passati cinque minuti che sentiamo aprirsi le porte con fracasso..... parecchie persone si slanciano strillando..... gesticolando.....

Io rimango inebetito e mi sento diventare il cuore piccino piccino..... ho il presentimento di qualche sventura, mi sembra di essere sotto l'incubo di un sogno spaventevole.....

Distinguo la cameriera impaurita cogli occhi sbarrati; mi svincolo dall'angoscia che mi opprime, e le domando con violenza di che si tratta...

— La vostra stanza ha preso fuoco.....

— !!!

FR. BOTTALICO JUNIOR.

PAESI E MARINE DI GRECIA

Sull' Egeo.

L'Eubea intanto si scopre lentamente dinanzi agli occhi del viaggiatore che — anche se non ha molto famigliare la mitologia — deve pur ricordare la leggenda di Briareo al cospetto dei vulcani spenti dell'isola la quale deve essere stata come poche regioni al mondo teatro di tremende commozioni telluriche ed anche ai di nostri è scossa tratto tratto da violenti terremoti.

Ma il piroscafo dopo essersi soffermato a Karisto e Stura (e se non facesse stazione a queste piccole città ove frotte di contadini sono ad attenderlo, dovrebbe accontentarsi di ben magri proventi!) traversa il canale per approdare a Ramunto ed, abbandonata la costa attica, segue quella eubea.

Le vedute, i quadretti si seguono come in un poliorama: ecco la pianura di Tamine, ecco Tretria, ecco finalmente in lontananza, ergentesi su un promontorio, Calcide, la capitale dell'isola.

Nel punto ove è Calcide la larghezza del canale essendo minima e divisa in due parti quasi uguali da un isolotto che s'erge fra l'isola e la terra ferma, le due sponde — beota ed eubea — sono congiunte fra loro mediante due ponti: di pietra è quello che va dalla costa della Beozia all'isoletto, l'altro che congiunge l'isoletto alla città è di legno e mobile.

È sotto questo ponte che si può osservare (è una delle curiosità segnalate anche dalle «Guide») il fenomeno davvero interessante del flusso e riflusso nel canale di Euripo. Aristotile, dicesi, vi si annegò disperato di non aver trovata la soluzione di tale fenomeno: gli uomini di minor levatura si accontentano di osservare senza crocciarci la corrente che molto velocemente si dirige prima da nord a sud: dopo pochi istanti di immobilità le acque si precipitano in senso contrario con tale velocità che le barche per navigare contro corrente devono attendere le due ore di periodico riposo che si alternano fra un flusso e l'altro

Lungo le strette vie della città, sui muri delle povere case che la fiancheggiano fa spesso capolino nella sua marmorea fiera il leone di S. Marco muto testimone della potenza veneta che fu così grande su queste rive, della potenza nostra che sui mari d'Oriente è ancora così vasta e diffusa e da solide radici attaccata alle terre che essi bagnano.

Proseguendo pel canale di Atalanta da Calcide verso il settentrione dell'isola, le coste si mostrano coperte da una vegetazione ricca, di ricchezza incolta e selvaggia però, — vere foreste di alberi secolari che si specchiano nelle acque tranquille formando pittoresche vedute e col verde cupo delle loro fronde rallegrano la vista stanca di bagliori e chiarori e dei colori pallidi della vegetazione meridionale.

In fondo al minuscolo golfo di Edipso s'alza dalle acque una candida nube di vapori, prodotta da bollenti acque solfuree che si gettano in mare: acque già rinomate nei tempi antichi in cui all'efficacia loro ricorsero Silla ed... Ercole, rinomatissime ai giorni nostri specialmente da alcuni anni dopo che un magnifico albergo costruito nelle vicinanze porge ai visitatori un *comfort* tanto più apprezzato quanto maggiormente in contrasto colla povertà selvaggia dei luoghi circostanti.

Non certo per far la cura delle acque solfuree s'accampò poco discosto da qui re Leonida allorquando scelse le vicine gole delle Termopili a teatro d'uno dei più gloriosi fatti che vantino la Grecia e l'umanità. Come sono anguste e fosche quelle gole, e come ripide le loro pareti!

Le « porte calde » dell'Ellade potevano dirsi ben chiuse: e Serse, da solo, avrebbe pur fatto attendere a lungo il re spartano che all'intimazione di cedergli le armi aveva risposto il motto famoso che la storia tramandò legato al suo nome.....

Ma intanto, dorando le cuspidi aguzze, sten-

dendo ombre immense sulle vallate selvaggie, il sole tramonta — e nell'azzurro cielo è una festa di nubi purpuree che paiono adunate a celebrare le glorie del globo incandescente; — quella scena, selvaggiamente maestosa, le ombre dense sembrano avvolgere in un oscuro mantello, ed ai luoghi su cui grava la fama di tanti secoli, le tenebre imminenti paiono annunziare che ben altra notte sta per scendere, la notte senza stelle e senza aurora che incombè sul vasto oceano dove tutti i ricordi e « tutte le speranze han foce ».

Com'è bello e vasto questo golfo di Volo dove l'acque — cinte tutt' in giro dall' accerchiante costiera pare formino un delizioso laghetto e di lago han proprio tutta la calma serena e radiosa.

Qui cala l'ancora il nostro vapore: siamo dunque in quelle regioni che gli Elleni chiamano « la nostra Svizzera » quasiché tutta la Grecia non fosse una Svizzera... senza alberghi!

Certo però che pittoresco e oltremodo caratteristico è davvero questo estremo lembo di terra ellenica, non tanto per la venustà delle vedute (chè la Grecia di panorami maestosi e venusti non scarseggia) quanto e specialmente pel carattere veramente *greco* e primitivo che ha conservato a traverso i secoli e tuttora si manifesta — in modo appariscente — al visitatore.

Non sono molti a dir il vero nell'Ellade tutta i luoghi che han saputo conservare integro questo carattere.

Corfù, Zante, Atene stessa, ad esempio, queste stazioni di sosta che si trovano lungo le vie principali che dall'Occidente conducono a Costantinopoli, vengono durante la stagione invernale e primaverile trasformate addirittura a beneficio delle facoltose comitive che le visitano, di quei *touristes* che sarebbero inconsolabili che loro mancasse il *Figaro* quotidiano — o la bottiglia dell'acqua minerale favorita, che vogliono cucina francese e servizio inglese; sontuosi equipaggi ed eleganti velleri per le gite in mare.

Eppure quanti di essi se, risolutamente stabilissero di dare per una volta uno strappo al solito itinerario compilato coll' aiuto della guida Baedeker o dei prontuarii della ditta Cook,

avrebbero propizia quanto mai l'occasione di osservare la *vera* Grecia — sino a jeri così forzatamente refrattaria ad ogni civile contratto — colla sua varietà di razze di tipi e di costumi, la Grecia dalle abitudini patriarcali, dalla leggenda, dalle tradizioni così degne di essere studiate dagli amatori delle cose antiche, d'esser osservata da tutti.

Nella Tessaglia, nell' Acaia, nelle Cicladi, fuor insomma dalle vie troppo battute, gli abitanti vivono tuttora in un isolamento prezioso per chi vuol conoscere le schiette abitudini di una popolazione: è — ad esempio — specialmente nella dolce stagione primaverile che essi con feste veramente caratteristiche salutano la fine del piovoso inverno ed il principio della ridente stagione.

E poichè in paese così meridionale i primi tepori si fan sentire per tempo; per tempo anche se ne saluta l'apparire, cosicchè il primo di Marzo in talune regioni della Grecia, in altre il primo Aprile corrispondono al caldissimo dimaggio dei nostri paesi toscani.

Ed è comune, in quanto siano all'Ellade tutta — non quale è chiusa nel breve giro dei suoi presenti confini politici, ma intesa nei suoi più vasti limiti geografici — una costumanza assai gentile nella sua semplicità: al mattino dunque si adunano nelle città minori, nei paesetti schiere di giovani, vestiti dei loro più appariscenti abiti festivi: e queste schiere come si sono formate vanno sparsamente per l'abitato e soffermandosi dinanzi ad ogni casa cantano, alternandosi nel recitar le strofe, il ritorno della primavera: e tutti li accolgono come apportatori di buon augurio e li regalano di denaro o di oggetti.

Fra questi canti tradizionali nella Grecia tutta popolarissimo è quello « della rondinella ». Sembra proprio di quelle canzoni che allietarono l'infanzia dei popoli, tanto è schiettamente ingenua nella sua semplicità.

Essa comincia « È tornata la rondinella, oltre passando il candido mare.

Essa si è posata ed ha cantato: O marzo, mio buon mese di marzo sei finalmente giunto al posto di febbraio tutto nevi e piogge. La primavera è vicina etc. ».

I giovani, cantando le strofe tradizionali, se

ne vanno portando in mano una figura di rondinella grossolanamente scolpita nel legno che in virtù d'un semplice meccanismo si muove continuamente attorno ad un piccolo cilindro cui è fissata.

Nell'Ellade tutta, da Corfù ad Atene, da Larissa a Lesbo, questa canzone è la preferita fra le molte con cui il genio spontaneo di questo popolo si compiace del ritorno della bella stagione — e quantunque omai faccia parte integrante della fiorita di canti di tante regioni sembra esser sorta a Rodi — nell'isola quale prese nome dal fiore vivace che a quelle aure balsamiche donò col profumo dei suoi petali nuova fragranza. Il ritorno della primavera oltre che da questa tradizionale cerimonia è celebrato con canti e danze che variano da regione a regione — e lo spettacolo delle quali meriterebbe da solo una gita in Grecia.

Come tutte le feste popolari dei paesi meridionali esse si svolgono all'aria libera: sulle piazze maggiori dei villaggi, sui prati che li circondano: hanno luogo nei giorni festivi e la folla dei contadini vi è spettatrice e spesso anche partecipe. Son giovanotti, son ragazze da marito che vi prendono speciale parte e con maggior passioni vi accorrono: ma non mancano di parteciparvi uomini fatti e donne mature e son coloro di solito che avendo in gioventù goduto speciale rinomanza per l'abilità loro nella danza o nel canto ambiscono tuttora di cimentarsi coi nuovi venuti e disputar loro, se non il sorriso della persona amata, il plauso degli amici, degli ammiratori antichi.

Queste feste in cui si rispecchiano fedelmente tante antiche costumanze sono svariatissime — e si comprende facilmente anche come in paese montuoso, dove le comunicazioni non sono tanto facili — ogni vallata abbia le sue caratteristiche e ci tenga a conservarle: ma pure ad esse sono comuni alcuni tratti che il cerimoniale rusticano dei singoli luoghi tradizionalmente rispetta.

In molti paesi del Peloponneso lo spettacolo s'inizia coll'entrata in scena d'un giovane che, danzando, canta una breve strofa amorosa: una fanciulla gli risponde con un'altra breve canzone, altri intervengono e tutti assieme al suono degli strumenti e ballando in giro cantano un

coro, in cui solitamente si fan gli elogi della primavera che dispone gli animi all'amore, dell'amore che è fedele compagno alla stagione dei fiori.

L'uniformità dei motivi melodici è così assidua, la musica spesso ha intonazioni così gravi che tali minuetti orientali paiono vere nenie salmodiche ed hanno più della pesante melopea asiatica che non della gioconda canzone greca!

Ma è nelle isole, a Corfù, a Zante, a Syra che la caratteristica vivacità greca riprende il sopravvento — nelle isole, dove i vestiti degli abitanti sono più sfarzosi e pittoreschi che non nella Grecia continentale e la bellezza degli uomini e delle donne è più gagliarda ad uu tempo e più soave e spesso rammenta da vicino la venustà antica, anche il movimento delle danze è più spigliato ed elegante.

Fanciulle e giovani danzano in giro come in certi nostri *rondò*, ballano e cantano invitando i coetanei a prender parte alla loro allegria:

« Giovani, venite a ballare — fanciulle venite a cantare: venite a veder, osservate come s'insinua l'amore. L'amore s'insinua a traverso gli occhi scende sulle labbra, dalle labbra sdruciola nel cuore e nel cuore prende radice ».

Queste feste sono spesso rese più solenni dall'intervento di uno o più cantori di professione (*avidoi*): tipi, costoro, che lo straniero il quale percorra luoghi un po' eccentrici, incontra facilmente.

Sono uomini spesso avanzati in età, ciechi sempre: e la loro professione si direbbe una concessione fatta alla vecchiazza impotente ad ogni altro lavoro: viaggiano continuamente di paese in paese, d'isola in isola e cantano ed improvvisano non senza arte intorno a temi loro assegnati, sia che si tratti di rallegrare un banchetto nuziale, e render più solenne una cerimonia sacra, ed elogiar un defunto; hanno poi un repertorio estesissimo di canzoni eroiche celebranti le vittorie riportate dai Greci sui Turchi durante la lotta secolare, le gesta di qualcuno fra i più leggendari condottieri di *palikari*.

Non s'affaccia forse alla mente la figura di Omero errante — come leggenda vuole — per la Grecia ed anch'egli vecchio e cieco narrar

con voce commossa gli episodi della lacrimevole guerra di Troja?

L'ora della partenza è giunta: me lo dice il frettoloso affacciarsi dei miei compagni di viaggio, me ne rammentano le levate di berretto del dragomanno dell'albergo che, quanto maggiormente il « momento » s'avvicina si fa sempre più pronto e servizievole, me ne avvisa anche il piroscalo che attende nel golfo solitario: fumano le ciminiere della snella nave, che pare impaziente di ricimentarsi colle onde dei mari aperti...

Il golfo di Volo è ormai lontano, ma, rifacendo la via già percorsa, guardo attorno a me coll'attenzione intensa di chi sa di contemplare uno spettacolo che rivedrà forse.... chi sa quando.

Poichè da questo vapore io non scenderò che al Pireo, nè per ricalcar il suolo greco, ma per ripor finalmente il piede su un lembo di patria giuntomi incontro attraverso il Ionio e l'Egeo: e non è forse un lembo della mia patria il maestoso « Mediterraneo » della Florio e Rubattino che mi aspetta laggiù colle notizie d'Italia, colla bandiera nostra sventolante a poppa?

Guardo intorno a me, come se questa contemplazione estrema debba ordinatamente comporre in idee precise tutte le sensazioni vaghe e confuse, che, viaggiando per paesi e marine di Grecia, venni provando, tutte quelle che provo ora lasciandola...

Nobile Grecia, e chi non sarebbe lieto e superbo d'averti veduta? Se qualche volta la realtà non rispose adeguatamente all'ideale, è solo perchè spesso le idealità nostre troppo si allontanano dalle realtà di cui vorrebbero, pur magnificandola, esprimere l'indistruttibile essenza.

La visione che noi conserviamo della grandezza dei genj molteplici cui fosti madre, è tuttavia ben straordinaria, se la loro gloria duramente provata da tante ingiurie ne giunge sempre così pura: e l'opera in cui vi sono — simile a torre immensa poggiate a terra e saldata ai cieli — ne sembra omai pari a lavoro divino poichè, a traverso i secoli, gli uomini distrussero la parte sua, che alla terra

chiedeva sostegno, rendendo simile a miracolo sovrumano quella che — librata negli alti spazj — par l'opera di meravigliosi artefici abitatori di plaghe inaccessibili a piede umano.

Furono essi, gli eletti che « più nobilmente sognarono il sogno della vita » e d'ogni attività nostra videro e conseguirono la perfezione e le intraviste forme più pure dell'umana specie tradussero nelle armoniose figure che l'arte crea a compimento e gloria della natura — furono essi, i gloriosi saggi, che crearono alle tue belle rive, o Ellade, questa celebrità che va compagna indissolubile alla loro.

Chiesero alla vita la divina euritmia essi, e, perfetti modellatori di poemi immortali, vollero l'uomo ancor più grande delle loro creazioni ed a consolar la sua mente e donar calma al suo cuore lo seppero ammonire colle alte tragedie quali definirono « compiute rappresentazioni di azioni destinate a compier la purificazione dell'animo delle passioni per mezzo della compassione e del timore » mentre a conservar ed eternar la bellezza delle membra gli furono maestri dell'elegante destrezza nelle lotte ginnastiche: nè paghi, l'uomo, così ravvicinato al tipo ideale qual dovette vagheggiarlo la forza creatrice degli esseri, premiarono coll'immortalità dei marmi di Fidia, di Prassitele e di Lisippo.

Nobile Grecia! Dopo tanti secoli l'umanità guarda sempre con riconoscenza alle tue brevi sponde, perchè scorge nelle grandi anime che ti illustrarono i primi e migliori consolatori suoi, coloro che conobbero, oltre le passioni laceranti ed i dubbi atroci, anche le gioie più neglette e più alte, poichè chiesero all'opera — figlia della meditazione rivelatrice — il conforto che poi concessero all'infinita posterità. Furono essi i più sicuri iniziatori della grande genealogia dei fratelli dell'arte, che tanto raramente (mai forse) trovano fuori della lor sacra schiera gli spiriti capaci di comprendere gli ignoti dolori, le gioie nascoste e inaccessibili al volgo, che attendono sulla via fatale gli eletti solitari.

Forse le razze umane son da una legge superiore chiamate ad alternarsi necessariamente nel reggere, in un con lo scettro dominatore, la fiaccola guidatrice; anch'esse, come i corsori

lucreziani, si trasmettono alternamente le lampade sacre — ed ogni popolo ricorda pel suo passato o scorge nel presente o intravede nell'avvenire l'ora della sua gloria, il momento del primato assoluto e indiscusso, — momento bello e pur necessario come la giovinezza nella vita degli esseri!

Così si comprendono la gloriosa austerità delle antichissime civiltà d'America, e le magnificenze misteriose delle africane, ed i fulgori calmi e soavi delle reggie dell'India e della Persia, la maestosa imponenza di Ninive e di Tiro, le solennità jeratiche dell'impero celeste e la meravigliosa irruenza assimilatrice della gente latina: — ma di quanto a tutti questi è superiore il monumento che a sé eresse la giovinezza del popolo ellenico!

Esso trovò lungi dalle pompe e dalle conquiste, fuori dai distrutibili segni di attività irrequiete, lo scopo del miglior periodo di sua vita: forse la fiaccola che reggeva gli scoperte così completamente la soave euritmia della sua bellezza che un acuto desiderio le colse di perpetuarla, essa rimase intatta e rimane: — e non ponti e aquedotti rovinati o sfingi sepolte o mura cadenti restano a testimonianza di stolte sfide lanciate alla natura; ma lavori in cui la suprema creatrice è nobilitata in un colla razza che l'adorò tanto entusiasticamente, ma le orazioni di Pericle olimpico e di Demostene, i dialoghi di Platone uranio e i marmi di Fidia, la parola di Socrate, e l'elegia di Solone e il peana di Pindaro!

Quel monumento storico è scomparso, né ricerche erudite e né pure divinazioni rivelatrici potranno rappresentarcelo qual realmente fu: troppo diversi noi siamo ad ogni modo dagli uomini che lo fecondarono di lor attività per conoscerne e comprenderne l'aspetto suo vero: ben poco l'indagine potrà aggiungere alle rivelazioni spontanee dell'arte e della natura.

Le rivelazioni della natura non sono forse le più belle, le più inattese che attendano qui l'amoroso indagatore?

Essa continua a approfondire l'eterno sorriso colla stessa calma soave che estasiò gl'ingegni sovrani che la compresero e l'adorarono —

ride sulle rovine d'un'arte e d'una stirpe come rideva ai tempi inalzati a sua gloria e compimento ed ai gagliardi propositi d'una razza ebbra di giovanile ardore, così certo sorrise in più remote ère solo adorna di sue grazie, ad altre genti, ad altre genti ancora...

Questo panorama è assai poco diverso da quello che Omero si deliziò a celebrar negli esametri sonori: oggi ancora, mentre io viaggio sulla celere nave che mi riconduce in patria il mare ha lievi fremiti e scintille sfumate e profonde di zaffiro come nei versi sonori del poeta e la serenità — che nel canto immortale « piovendo dall'alto del cielo si stendeva senza nubi, mentre un candido splendore correva su tutta la terra » ridonando alla calma l'animo del profugo Ulisse — ha virtù oggi di render allegre e loquaci due bionde e soavi signorine inglesi che stan sedute sul ponte, vicine a me e non sanno come esprimere la loro ammirazione al cospetto dello spettacolo che cielo e mare presentano, mentre il loro azzurro — affievolendosi col digradare — si perde all'orizzonte in una striscia di vaporoso candore...

La nave s'avvicina per un momento alla costa, ed alla riva, si scorgono tratto tratto, templi e rovine: ecco, ancora, il Partenone sempre ridente nella freschezza eterna dei candidissimi steli; ecco fusti di colonne infrante, l'incanto torna ancora ad invader la mente.

E l'occhio della mente com'è acuto!

Sotto la mite calma, che piovendo dalle luminose altezze del cielo, aleggia sulla grigia campagna effondendosi sull'acque che ondolano senza posa, egli scopre gli ombrosi uliveti che protessero la meditazione degli scolari di Platone — scorge lungo la strada di Eleusi la pia processione dalle immacolate vesti, quale muoveva a purificarsi nelle meditazioni dell'eterno divenire, dell'eterno trasformarsi ed elevarsi delle schiatte. Ma la strada e i templi rimpiccioliscono con inesorabile lentezza — non io; quella scena, quel mondo, si allontanano da me, dal vapore celere che lascia coll'Oriente i simboli sempre più misteriosi e remoti delle sue rovine.

chiarezza ammirabili, legge all'uditorio commosso una lettera che il Piccini indirizzava al « *Giornale di Parigi* » nel dì seguente la morte del suo famoso competitore, e che è lo specchio del suo soave carattere, incapace di livore.

« Signori, non è l'elogio del grande compositore, di cui il vostro giornale ha annunziato la morte, che io intendo di tessere nella lettera che ho l'onore d'indirizzarvi. La guerra musicale, della quale quell'uomo celebre ed io fummo la cagione, ma nella quale egli certo non fu la vittima, potrebbe destare un sospetto sull'elogio in coloro che non mi conoscono se non per il mio nome e per le mie opere. Spetta a voi, o signori, istoriografi di quella guerra e della rivoluzione musicale che ha causato in Francia, il tessere un degno elogio dell'uomo al quale il vostro teatro lirico deve tanto quanto la scena francese al *grande Corneille*. L'Italia ha consacrato più che un elogio, per quanto bello potesse essere, alla memoria di Sacchini. Firenze gli ha decretato un busto nella sua galleria; Roma ha collocato l'immagine di quel grande compositore nel Pantheon; ed il marmo riproduce agli occhi di un popolo che ama veramente la musica, i tratti di un uomo che ha altamente onorato quest'arte.

« Io oserò proporvi per il cav. Gluck un omaggio che possa durare ancora più del marmo, e che possa tramandare alla posterità più lontana, non i suoi tratti, che saranno conservati dal busto che gli avete innalzato, ma l'immagine nel genio che l'arte e la Francia debbono onorare. Vi propongo, dunque, di fondare in onore del cavaliere Gluck, un concerto, che dovrà eseguirsi ogni anno il giorno della sua morte... »

E la lettera finisce con queste parole:

« Io oserò pregare il pubblico affinché voglia permettermi di consacrare gli ultimi accenti di una voce che si estingue a celebrare, nel primo concerto, i talenti di un uomo di genio, la morte del quale non mi ha fatto provare altro sentimento che il desiderio d'immortalare la memoria di un compositore che farà epoca nella rivoluzione musicale avvitata in uno dei teatri più belli d'Europa ».

Nella calda ed applauditissima chiusa il Mascagni fa voti che a Bari si faccia per Piccini ciò che Piccini voleva si facesse per Gluck a Parigi.



Al Teatro Comunale fu scoperta, solennemente la seguente lapide commemorativa:

COMPIUTO IL SECOLO
DALLA MORTE
DI NICCOLÒ PICCINI
LA PATRIA RICONOSCENTE
VOLLE RICORDARE AI VENTURI
IN QUESTO LUOGO SACRO AL NOME DI LUI
LE SOLENNI ONORANZE
AL FIGLIO GILIOSO
XX maggio MDCCCL.



È uscito e posto in vendita al prezzo di L. 1,50 un *omnibus* unico miscelissimo, redatto, per la parte storica e critica da Francesco Carabellè, Carlo Massa, Franc. Saverio Nitti, Armando Perotti; e curato, nella parte artistico-tipografica, dallo Stabilimento Avellino e C., che nell'elegante e stupendo fascicolo ha dato novella prova di gusto e di valentia.

Il dì 4 aprile scorso il nostro valoroso comprovinciale prof. Giacomo Tauro impalmava a Roma la signorina Angelina di Lauro. Non potemmo allora inviargli, su questo periodico i nostri sallegramenti, perchè la nostra rivista non usa occuparsi di feste private. Ma ora che ci è dato presentare ai nostri lettori il soave sonetto che dettò per la fausta circostanza la gentile e valorosa direttrice di « *Vita Nuova* », ci congratuliamo del fausto imeneo col giovane professore che tanto onora la nostra terra di Puglia.

Schiude il grembo fecondo anche la terra
ai nuovi baci de la primavera;
e la vergine attende, e in su la sera
i tesori de l'anima diserra.

Ed egli muove: (gemebondi in guerra
S'avventano pe 'l mondo uomini a schiera)
quivi è la pace, quivi è la sincera
felicità de 'l core, che non erra.

Così, tenero amico, a te, cui tanta
ala d'ingegno carezzò la chioma,
la stanca musa de' miei giorni canta:
mentre a la donna tua, che, mite e bella,
sogna la casa nuziale e Roma,
tendo le braccia mie come a sorella.

CLELIA BERTINI ATTILI.

LAPISLAZZULI di L. CORRADI-LAMINA.

Non loderò mai abbastanza questi diciotto sonetti, fra i quali è incastonata — rubino tra perle — un breve studio di terzina.

L'edizione — per quanto io scorgo — è fuori commercio, e l'autore — un signore dell'arte — è certamente un ignoto; perchè solo otto anni addietro, nei tipi del Verrì di Milano ha pubblicato un altro volumetto — di versi? — dal titolo *Le Spirituali*. Or, chi volete che ricordi un artista squisito che alla distanza di otto anni offre timidamente al pubblico, senza prezzo, una piccola collana di sonetti?

Ma farebbe una colpevole omissione il critico della lirica nostra che non si occupasse di questo squisito cesellatore di versi.

P. D.

PASSIONI ED AMORI di F. CARBONE — Milano, Baldini,

Castoldi e C.

Le quattro novelle — *La gelosia, L'odio, Gli onori funebri, Il ribrezzo* — raccolte in un volume, danno una misura esatta e completa dell'ingegno del giovane autore, di cui la fantasia strapotente è moderata ed illustrata da un sottile spirito di analisi vera e personale più che frutto della scuola preferita. Tale analisi, è spinta qualche volta al di là di quanto è artisticamente necessario, e rende anche più ardue le situazioni che dovrebbe spiegare. Questa ed una lieve incertezza di stile sono le sole menche che ci è dato additare al simpaticissimo autore, il quale dà con questo libro un poderoso saggio di ciò che saprà fare nella maturità del suo ingegno.



La seconda delle novelle *L'olio*, lascia una straordinaria impressione anche in coloro che sono provati a tutte le audacie dei moderni novellieri, tanto la concezione è possente e serrato lo svolgimento: la sua forma di discorso diretto forse potrebbe efficacemente tentare le simpatie di un artista drammatico.

Notiamo — e ci sembra molto importante — che il Carbone è un d'annunziano convinto, e che, in difesa dell'*Arte aristocratica*, sostiene più scaramucce, e scrisse anche su questa nostra *Alpina* due brillanti articoli. Ma quanta verità nelle sue novelle; anzi, quanto verismo! Vuol dire — e prima di noi lo ha detto il De Amicis — che tutte le scuole son buone, quando c'è la stoffa per... restarne fuori.

P. D.

CARLO, O UN EPISODIO DELLA PRESA DI OTRANTO

di ABRAMO BASTA.

Sarebbe stato molto audace ritentare oggi il poema eroico o il cavalleresco; ma ci sembra addirittura audacissima questa esumazione della novella romantica in versi, di cui si compiace il conte Abramo Basta, d'illustre famiglia albanese e cultore appassionato delle nostre lettere. Ciò non per tanto noi non ci associeremo a coloro che gli rimprovereranno l'intempestiva esumazione. A parte ogni giudizio sul successo di un tale lavoro che viene così solitario tra le forme sbrigliatamente avveniriste e quelle stilistiche primitive che si dividono il campo, lodiamo del Basta la composta sestina — avremmo preferito l'ottava —; le immagini fresche e spontanee; ed il simpatico lirismo che dà colore all'azione non molto simpatica e che meglio si determina nelle due liriche — una preghiera ed un coro — del secondo e quarto canto.

Francamente avremmo desiderato che il verso fosse sempre ugualmente sostenuto e sempre elevato il concetto informatore; ma chi ci assicura che a tal giudizio non manchi il genere non più in uso e lo stesso soggetto di un tipo antiquato?

P. D.

LE ULTIME LETTERE E LE NOVELLINE di SABATINO

LOPEZ.

Sabatino Lopez ha un grave torto: quello di porre innanzi a questo suo libro il *punto e basta*. Difatti in una lettera al valoroso editore Giannotta, benemerito della nostra riflorente letteratura, egli dichiara che questa infedeltà al teatro, alla sua passione ardente, sarà la prima e l'ultima.

Purchè non sia un tranfello ai critici creduloni...

Ebbene: io ritengo questo libro come il primo di molti fratelli e, non per tanto, per quanto indagini, non trovo né il difettaccio capitale; né, forse forse, il difettaccio veniale.

Il Lopez non ci dà meno di quello che promette, letterine e novelline, ma ci dà molto di più: una lingua, se non sempre classicissima, vivace e scorrevole che è una meraviglia; un'acutezza, uno spirito impareggiabili; e, pur tentando situazioni ardue e temi leggeri, una signorilità di svolgimento incantevole.

Le *Lettere* sono le *ultime*, quelle che si scrivono quando si *spezza*. Dalla prima — capolavoro di finezza, e sorgente viva di spirito arguto e scoppiettante, all'ultima, la lettera inutile: « *Ti e a te finito*. Finito. Ma se ti secca molto smettere, possiamo anche continuare. Tanto!... » è sempre l'autore drammatico che scrive, e ci presenta, a due a due, svariati tipi di personaggi e scenette-monologhi audaci e caratteristiche.

Nelle *Novelline* l'autore drammatico lascia il posto al narratore, narratore sobrio ed elegante. E mi consolo di cogliere il difetto. I soggetti delle sei novelline son tutti presi da un genere di vita, che, mentre non è quella... di tutti, urterà benanco i nervi dei SS. Padri della letteratura.

E, non c'è caso!, è inutile osservare che da quelle novelline mostrasi questo e buono come è, il cuore del poeta e che lo studio di certi dolorosi fenomeni sociali, giova anche chi non è sociologo più delle *cile dei santi*, oggi che i santi stanno... sul calendario e le ragazze allegre *dovunque il giarào lo giro*. Non siamo ancora completamente leali da poter riconoscere tante cose, ed anche che il Lopez ha fatto un bel libro ed un buon libro, perchè ha fatto un libro di arte sincera.

P. D.

PIERO DELFINO PESCE - Direttore responsabile

BARI - Premiato Stabilimento Tipografico Avellino & C.

NUOVE PUBBLICAZIONI

A. BASTA — *Carlo o Un episodio della presa d'Otranto nel 1480*, S. Maria C. V. Casa Ed. « La Gioventù ».

E. SANFELICE — *Svolgimento e missione dell'Arte Danzese*, Noto F. Zaumit. (a cura del Municipio).

S. LOPEZ — *Le ultime lettere e le novelline*, Catania Cav. N. Giannotta (della Biblioteca « Semprevivi »).

G. ZANGARINI — *Gustavo Modena, Conferenza*, Bologna, Tip. Militare.

A. DI GIOVANNI — *Lu fatto di Bbissana*, Napoli, A. Chiuazzè ed.

L. CORRADI-LANINA — *Lapislazuli*, Firenze, Tip. E. Ariani.

G. VACCARI — *Fra' Girolamo Savonarola*, Saffici-Bassano Tip. Silvestrini.

A. BERNARDINI — *Flos Animae, Versi*, Trieste, R. ed. O. Ferretti, ed.

La Bohème, periodico artistico letterario quindicinale, diretto a Firenze dal forte e gentile poeta Antonio Agresti, risolve l'arduo problema dell'ottima rivista a buon prezzo. Bravo collega! Vita lunga, e la straordinaria meritata diffusione!

* PROPRIETÀ LETTERARIA *

